



Una seduta del Consiglio dei ministri presieduta dal premier Enrico Letta
FOTO L'ESPRESSO

Eccezione culturale Regge il fronte Ue

IL CASO

C. ATT.

Dall'accordo commerciale tra Europa e Stati Uniti verrà escluso il comparto della cultura e degli audiovisivi

Dopo tredici ore di discussione, a notte tarda, a spuntarla è stata la posizione di chi chiedeva che dall'accordo commerciale tra Europa e Stati Uniti venisse escluso il comparto della cultura e degli audiovisivi. La posizione è stata mantenuta in sede di Consiglio dei ministri del commercio Estero dalla Francia, che è arrivata a minacciare l'esercizio del diritto di veto, ma va detto che la ministra Nicole Bricq era in buona compagnia, forte di una massiccia mobilitazione del mondo della cultura europeo e di un voto a larga maggioranza dell'Euro-parlamento, che il mese scorso a Strasburgo, su spinta della posizione del gruppo dei Socialisti e Democratici, aveva dato via libera alla Commissione per le trattative con Washington con alcuni paletti, tra cui quello pesante della cosiddetta «eccezione culturale».

Nei giorni che hanno preceduto la riunione del Consiglio di Lussemburgo, a cui spettava trovare un accordo tra i 27 per il semaforo verde definitivo all'avvio dei negoziati con la Casa Bianca, erano state molte le voci che si erano alzate in difesa della cultura europea, a cominciare dalla petizione all'Europarlamento europeo firmata da oltre 80 registi e dalla lettera in difesa dell'«eccezione culturale» sottoscritta da 14 ministri della Cultura dell'Ue, incluso Massimo Bray.

Ultima in ordine di tempo, la trasferta a Strasburgo la settimana scorsa dei registi Costa Gavras e Daniele Luchetti e della protagonista di *The Artist*, Bérénice Bejo. «Gli Usa - era stato l'allarme lanciato a Strasburgo da Luchetti - sono come un'armata di elefanti e le leggi europee hanno creato un cinema europeo come una cristalleria: far entrare questa armata di elefanti nella nostra cristalleria vuol dire distruggerla».

Ma quali erano, in pratica, le preoccupazioni del fronte «protezionista»? Innanzitutto, l'ovvia considerazione sulla sproporzione di mezzi tra Usa e Europa, e di concentrazione dei soggetti, soprattutto in campo cinematografico - negli States quella audiovisiva è la seconda industria per fatturato -, con un conseguente grave svantaggio per le imprese europee rispetto ai

delle regole europee sulla tutela della diversità culturale.

Non sono bastato il tentativo di inserire nell'accordo delle «red lines» per quote di produzione europee per le tv e un sostegno pubblico per l'industria culturale, giudicate non sufficienti e comunque a rischio in sede di trattativa con Washington.

Quanto al governo italiano, la posizione è stata di cautela, soprattutto pare, per la contrarietà del ministro degli Esteri Bonino. Il viceministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, delegato a rappresentare l'Italia al Consiglio in Lussemburgo, a riunione ancora in corso aveva parlato di «attenzione a esporre altri settori industriali italiani all'inevitabile richiesta di esclusione da parte americana», ma, aveva precisato «qualora ci fosse richiesto di mettere a rischio la nostra cultura per raggiungere questi benefici, noi non saremmo d'accordo» perché «l'identità culturale è per il governo un valore non negoziabile».

Sassoli e Costa hanno parlato di «una grande giornata per la cultura europea. Una vittoria degli operatori culturali e di chi si è battuto per questo esito, come la delegazione del Pd a Bruxelles».

La settimana prossima, al G8 di Belfast, Obama e i leader europei daranno l'annuncio ufficiale dell'avvio dei negoziati tra le due sponde dell'Atlantico, per quella che si preannuncia come la più grande area di libero scambio del mondo.



SCUOLA

Copenaghen adotta il «modello toscano»

Può essere che il toscano Pinocchio insegni qualcosa alla mitica Sirenetta di Hans Christian Andersen. Nei mesi scorsi è capitato a Copenaghen, in una delle tre scuole d'infanzia paritarie intitolate alle principesse (ogni plesso porta il nome di una delle principesse danesi: Benedikte, Anne-Marie, Margreth), più esattamente nella scuola Anna-Marie: la distribuzione e la concezione degli spazi interni è stata, infatti, riformulata alla luce di una visita che un gruppo di insegnanti danesi aveva effettuato in Toscana nell'ambito di un progetto («I care») promosso da Regione Toscana e Comune di Copenaghen per analizzare i rispettivi modelli

nell'istruzione fra 0 e 6 anni. «Il fatto che buone pratiche come quelle di Scandicci vengano adottate a Copenaghen - commenta Stella Targetti, assessore toscana all'Istruzione - dimostra che la scuola toscana può fare scuola e di questo non possiamo che essere piacevolmente colpiti». Nel progetto «I care», finanziato dall'Agenzia nazionale Lifelong learning programme, sono coinvolte alcune scuole per l'infanzia di Scandicci e le scuole di Valby, quartiere di Copenaghen. Nel partenariato anche due musei di arte contemporanea: il «Pecci» di Prato e il danese «Stantens museum for Kunst»

La cultura non è una merce come il gelato

IL COMMENTO

ENRICO MENDUNI

SEGUE DALLA PRIMA
Gli artefatti culturali (libri, audiovisivi, musica, opere d'arte) non sarebbero dunque da considerarsi una merce, o soltanto una merce, da scambiare e vendere senza frontiere al prezzo più basso per il consumatore, ma un elemento che identifica le culture nazionali ed è protetto dalla totale invasione dei prodotti dei mercati più forti perché serve alla crescita (qualche volta alla sopravvivenza) di una comunità. Se invece si considerano tali prodotti soltanto generi dell'intrattenimento, come i gelati o le racchette da tennis, allora è applicabile il libero scambio, e presumibilmente le industrie più forti invaderanno i mercati minori, come avviene nel mercato

dei computer o delle automobili. Dal 1995 è stata costituita la Wto, acronimo anglosassone per la Organizzazione mondiale del commercio, che ha lo scopo di aprire - grazie a complessi negoziati bilaterali - tutti i mercati al libero scambio, abbattendo le barriere doganali, in nome del vantaggio del consumatore che troverebbe così la disponibilità di prodotti al prezzo più basso: anche se per andare al mercato dovrà fiancheggiare tante fabbriche vuote e chiuse perché messe fuori mercato dai prodotti delle imprese di nazioni più forti. Una ideologia e un negoziato internazionale che si è

...
Finanziare il servizio pubblico con aiuti di Stato non è una forma di concorrenza sleale

ampiamente diffuso: l'Europa oggi cerca di resistere ma al suo interno il libero scambio è la regola. Fin dall'inizio il Paese più acceso sostenitore del libero scambio sono stati gli Usa; i francesi da allora sono sostenitori - e l'Italia li ha sostenuti - della necessità di fare un'eccezione per la cultura. Grazie a questa eccezione, all'interno dell'Europa, ciascun Paese può finanziare il proprio servizio pubblico televisivo (la Rai, la televisione pubblica tedesca o polacca o, con minore successo, la Tv greca) in deroga alla liberalizzazione dei mercati e alla libera concorrenza. Finanziare il servizio pubblico con aiuti di Stato fa parte dell'eccezione culturale e non è una forma di concorrenza sleale come hanno sempre sostenuto i grandi network privati e i loro rappresentanti a Bruxelles. Ma l'Europa non è tutto il mondo e i mercati culturali più

aggressivi sono oggi gli Stati Uniti e domani l'Asia. Il problema arriva puntualmente adesso nel negoziato a Lussemburgo tra i ministri del Commercio estero dei Paesi europei e gli Stati Uniti, perché si devono stabilire le aree oggetto dei negoziati di libero scambio. La Francia come sempre si oppone, altri Paesi sono più morbidi, l'Italia è tendenzialmente per l'eccezione culturale con alcune eccezioni: per esempio il ministro Emma Bonino. Gli Stati Uniti mettono sempre sul tavolo la quantità di posti di lavoro (si parla di 400 mila) che l'estensione del libero scambio porterebbe in

...
Il rischio è che l'Italia abbia una posizione debole e sia difesa solo da alcuni ministri

Europa: argomenti molto concreti che assumono talvolta il tono del ricatto, ma oggi le esportazioni degli Usa per film e altri prodotti culturali verso l'Europa sono quasi 10 volte le esportazioni europee. Il rischio è che l'Italia abbia una posizione debole, sfumata, dove la difesa dell'eccezione culturale è limitata agli operatori culturali o ad alcuni ministri, come il titolare dei Beni culturali Bray e altri (Antonio Catricalà) con il sostegno del presidente Napolitano. La Francia sarebbe lasciata sola per non pregiudicare le trattative commerciali con gli Usa, smentendo la posizione che fu del Governo Prodi nel 1996. Faremmo una brutta figura ma soprattutto sarebbe compromessa la sopravvivenza di un settore portante della nostra cultura, e della nostra industria, di fronte a quella americana. Un pessimo comportamento che siamo ancora in tempo ad evitare.